

Tra le esternazioni meno contestabili di Luca Casarini ce n'è una, a commento dell'imprevisto successo della manifestazione di Genova, sfuggita ai media e ai più: «Le emozioni coinvolgono più delle mozioni». Un'evidenza che pezzi del Social Forum sembrano sottovalutare. Da che mondo è mondo, da che movimento e movimento, del resto, la rivolta nasce dall'indignazione prima che dall'analisi politica. Anzi: molto spesso la rivolta rifugge l'analisi e non tollera gli apparati di partito (o di movimento). Beninteso: rivolta non è sinonimo di barricata, le quali sono solo una delle possibili forme in cui essa storicamente e consuetamente si esprime. Poiché la cifra emotiva della rivolta non è solo quella dell'indignazione (la quale a sua volta e per fortuna non necessariamente degenera in rabbia o odio), ma anche quella della gioia, del riconoscimento e della comunità. Vale a dire esattamente quei sentimenti e quelle tonalità emotive che, assieme al ricordo di Carlo e all'affetto per i suoi genitori, hanno caratterizzato la giornata di sabato 20 luglio.

I due terzi delle persone che hanno manifestato a Genova quest'anno, e forse una percentuale ancora maggiore nel 2001, sono propriamente una moltitudine che si è mobilitata spontaneamente sulla base della propria indignazione individualità e delle proprie emozioni, con determinazione e leggerezza. Quei due terzi costituiscono la luna, ma sciocamente continuiamo tutti (e non solo i media) a guardare e discutere del dito.

L'incredibile scarto tra le previsioni della vigilia (20-30.000 persone) e i numeri effettivi dei partecipanti (cinque volte tanto) certifica il carattere appunto spontaneo di questo movimento. Assieme testimonia, più che di una semplice miopia, della sensibile distonia tra quella moltitudine, che per comodità continuiamo a chiamare movimento o movimento dei movimenti, e la sua pretesa rappresentanza, ovvero le singole componenti organizzate e i loro leader o i portavoce, spesso autonomamente tali o così accreditati dai giornalisti, nel consueto e pigro gioco di speccchi tra media e politica. Rappresentanza che, onestamente riconosce Agnoletto (cfr. «Il manifesto», 25 luglio 2002), ha rischiato di costituire «una specie di direttorio delle strutture nazionali».

Un rischio, per la verità, che appare ancora più consistente ora, dopo la manifestazione genovese e nelle tappe di avvicinamento al Forum sociale europeo del prossimo novembre.

Il dopo-Genova 2002, infatti, dovrebbe mettere al centro della riflessione e delle valutazioni proprio l'ineadeguatezza non solo e non tanto della «leadership», nel senso delle persone fisiche, quanto delle preesistenti componenti organizzate a rappresentare qualcosa di più e di diverso delle componenti stesse. Le quali, ovviamente, hanno rilevanza e incidenza politica e sociale. Ma in quanto tali. La cui somma, tuttavia, non costituisce «il movimento». Non solo per questione numerica e per le proporzioni suddette. Quanto perché quella moltitudine, quelle centinaia di migliaia di persone in tutta evidenza non rispondono agli appelli né si riconoscono nella direzione politica dell'una o l'altra delle componenti o del complessivo «direttorio», per usare la pertinente definizione di Agnoletto.

Al riguardo, altrettanto plateale dello scarto tra le previsioni di qualche «portavoce» alla vigilia e le effettive presenze, è stata la decisione delle reti Lilliput di non aderire alla manifestazione del 20 luglio. Il fatto che molte persone impegnate in Lilliput siano invece state presenti a Genova non testimonia di scollature o contraddizioni interne a quella realtà, quanto e di nuovo del fatto che il «movimento» non è ingiungibile entro forme organizzate, formule di alleanze tra componenti, conflitti o contraddizioni tra ipotesi progettuali e/o organizzative. Giacché ha vita, luoghi, linguaggi, scadenze e soggettività proprie. E, probabilmente, ha la coscienza che per combattere una globalizzazione senz'anima e senza giustizia, che produce un'umanità mercificata e senza diritti, quel che sicuramente non serve è dare vita a nomenclature e coltivare l'autoreferenzialità.

La vera ricchezza di questa fase e la forte sollecitazione sembra piuttosto essere quella di pensare a forme nuove della politica e del conflitto, a una diversa centralità della questione dei diritti, a una più matura definizione di sinistra sociale. Ma dalle vicende italiane di quest'ultimo anno e dalla giornata del 20 luglio deriva forse anche una sollecitazione critica verso il concetto stesso della leadership personalizzata, eredità e specchio deformante delle forme vecchie e istituzionalizzate della politica.

Con tale riflessione dovranno prima o poi confrontarsi quanti, diversamente, continuano a presumere di rappresentare la moltitudine o persistono nel tentativo di ridurre a una le singolarità, di costringere a forme di organizzazione comune («leggere» o «pesanti» non fa differenza) o di delega a portavoce (uno o tanti non fa differenza) le polidriche ricchezze e le infinite sfumature di quella che è, e - così stando le cose - è meglio che rimanga, qualcosa di più e qualcosa di meno. Ovvero una comunità: di emozioni, di sentimenti, di intenti, di aspirazioni, ma anche di critica pratica all'esistente. Ma che non è né può forzatamente tradursi in identità, progetto, organizzazione, partito, sigla o bandiera. Una comunità, vivaddio, indisciplinata, più che disobbediente.

Sergio Segio
«Gruppo Abele»

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

Da che mondo è mondo, da che movimento è movimento, la rivolta nasce dall'indignazione prima che dall'analisi politica. È così?

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Se una emozione vale più di una mozione

LUIGI CANCRINI

Il problema rappresentato da questa lettera di Sergio Segio è un problema cruciale da sempre per tutte le forze progressiste. Il precedente più illustre mi sembra quello di Marx, che si interessava molto di più alla elaborazione di una teoria ed alla scrittura di un libro che alla organizzazione concreta di un partito. Che trovava perfino «noiose» le attività collegate, appunto, alla rappresentanza. Che, come scrive un suo biografo, Francis Wheen «comprendibilmente stanco di comitati, associazioni e leghe che, a fronte di tanto impegno, ottenevano così poco, si ritirò nella sala di lettura del British Museum, dieci minuti a piedi da casa, e si dedicò all'ambizioso progetto di redigere il Capitale». Che era in qualche modo d'accordo con Segio, dunque, nel proporre l'idea per cui quello che contava in quella fase era più lo sforzo di far crescere il numero delle persone disposte a mettere in gioco una loro

«indignata individualità» che il tentativo di dirigerle, la capacità di studiare e far conoscere dati in grado di destare emozioni piuttosto che quelle di scrivere mozioni, l'appello alla determinazione e alla leggerezza dell'individuo piuttosto che alla disciplina di partito e di gruppo. Il che trova riscontro, in fondo, nella valutazione comparata dei momenti più felici di tutte le esperienze rivoluzionarie più sane e più riuscite di questi due secoli e nei loro momenti più bui perché spesso sono state caratterizzati, i primi, da un prevalere relativo della spontaneità e dell'individualismo e, i secondi, da un prevalere relativo dell'organizzazione e della difesa di una assurda «ortodossia».

Mi viene spesso in mente, mentre rifletto su temi di questo tipo e sui tempi che stiamo vivendo, la seconda metà del secolo diciannovesimo, l'epoca che Hobsbawm definisce come quella del trionfo della bor-

ghesia e dei primi timidi tentativi di organizzazione del movimento operaio sui temi del socialismo. Le idee di giustizia sociale che venivano propagate allora riguardavano la fine dal lavoro (e dello sfruttamento) dei minori, la settimana di 40 ore, il diritto all'istruzione ed alla salute. Banali oggi, quelle idee erano incredibili allora per i conservatori (che difendevano i diritti dei nobili) e per i liberali (che difendevano la libertà del capitale e dei capitalisti borghesi). Se i lavoratori poveri di allora avessero avuto diritto all'istruzione, alla salute e magari al voto, sostenevano tutti, la società borghese sarebbe crollata e il mondo sarebbe piombato nel caos. Chi ne parlava come di cose giuste, dunque, era percepito e rischiava di diventare un rivoluzionario pericoloso, un sovvertitore dell'ordine costituito. Aggregarsi ed organizzarsi intorno a queste idee significava essere schedati dalla polizia, scommunicati dalla

Chiesa, estromessi dalle attività che mettono in contatto con un grande pubblico come il giornalismo su cui gli stati borghesi esercitavano allora tranquillamente la loro censura. Pensare alla possibilità che il socialismo potesse far scoccare nel breve periodo una scintilla rivoluzionaria legata alle attività di un gruppo organizzato era semplicemente assurdo.

Intervistato da un giornalista americano nel 1975, Marx osservava che il socialismo sarebbe arrivato «come risultato di un movimento: ma è questione, aggiungeva, di tempo, di istruzione, di sviluppo di forme sociali superiori». Con ciò proponendo l'idea, profetica, per cui il risultato più importante del lavoro suo e dei rivoluzionari veri sarebbe stato, nei 100 anni successivi, quello legato alla penetrazione delle idee, alla diffusione naturale ed ubiquitaria di idee che erano allora patrimonio di pochi e paura di molti: immaginando, forse, il miracolo per cui i diritti difesi allora solo dai «rivoluzionari» sarebbero stati difesi oggi, almeno a parole, anche dagli esponenti della destra e considerati sacri perfino da quella Chiesa cattolica che tanto a lungo e con tanta violenza li aveva combattuti e demonizzati. Come fece Pio IX quando, avendo saputo che l'Italia che non aveva ancora conquistato Roma pensava a leggi sull'istruzione elementare obbligatoria, si rivolse ad un re con cui aveva rapporti già assai tesi per scongiurarli di fermarsi: l'istruzione, infatti, era pericolosa se troppo diffusa: se diffusa, soprattutto, a livello di un popolo che la divina provvidenza aveva voluto e voleva ignorante e, possibilmente, analfabeta. Nel suo Syllabus errorum del 1864, del resto, quella che veniva condannata, insieme all'istruzione e al razionalismo dei nuovi filosofi sociali, era l'idea per cui la Chiesa potesse «conciliarsi o venire a qualche forma di composizione con il progresso, con il liberalismo e con la moderna civiltà».

Il gioco di specchi cui questo insieme di storie ci riporta e ci invita è molto semplice. Chi ascolta le cronache di Johannesburg o dei vertici della Fao, chi legge i giornali che ne parlano non può non rendersi conto del fatto per cui vi è una distanza siderale, oggi, fra le indicazioni che emergono da una valutazione oggettiva delle ingiustizie che dividono il mondo e le proposte che vengono formulate per risolverle dalle forze politiche, di governo e di opposizione, dei grandi paesi del

C8. Vi sono certo differenze di sensibilità e di attenzione fra progressisti alla Clinton e conservatori alla Bush, fra socialdemocratici tedeschi e seguaci della Thatcher in Inghilterra; vi è, certo, fra le forze che si collocano nel centro destra o nel centro sinistra, nei paesi in cui il cosiddetto bipolarismo oggi è un fatto, una differenza anche rilevante di analisi e di proposte su temi concreti, dal debito dei paesi poveri al controllo delle industrie inquinanti. Quando sulla base di analisi e discorsi «progressisti» si dice che uno sforzo concorde (e dunque probabilmente irrealizzabile perché di fatto non condiviso da tutti) produrrà una riduzione significativa del numero di bambini che muoiono di fame nel 2015, quello di cui ci si rende conto, tuttavia, è che, inciampando in un bisogno non eliminabile di mediare fra interessi e posizioni diverse, i grandi partiti, i grandi movimenti rappresentativi della sinistra che agiscono oggi nel mondo non sono in grado di proporre o di dare soluzioni realistiche alla follia da cui il mondo è percorso. Viene anche da qui, credo, la disaffezione crescente per la politica caratteristica di tante generazioni giovanili.

Ma viene da qui soprattutto la sensazione, diffusa in tanti movimenti, per cui, come nota Segio, quella da seguire è oggi la strada della diffusione delle idee e delle indignazioni individuali più che quella basata sulla ricerca di un direttorio capace di negoziare, parlando a nome di tutti, con le forze politiche e/o con l'opinione pubblica. Citando ancora Marx, quello di cui c'è bisogno è soprattutto il tempo, l'istruzione, lo sviluppo di forme sociali superiori. Sapendo che i tempi sono cambiati, che la diffusione delle idee segue strade diverse da quelle tradizionali del libro ma sapendo anche che il grande avversario, il muro contro cui il bisogno di cambiare si ferma sempre è il blocco forte degli interessi costituiti: quelli che si nascondono, oggi come allora, dietro i silenzi imbarazzati e i discorsi vuoti dei rappresentanti politici, e che hanno il nome di avidità distruttiva del grande capitale, di strapotere delle multinazionali e del sistema bancario internazionale, di impossibilità reale ancora oggi, per chi governa, di contrarli.

Il ragionamento più logico da fare in queste condizioni, dunque, resta quello basato sulla possibilità di influenzare le rappresentanze politiche dall'esterno: costruendo le condizioni per una opposizione basata su una grande capacità di mobilitazione della coscienza, sulla indignazione appassionata di un gran numero di individui, sulla diffusione ubiquitaria di idee nuove e giuste sull'ingiustizia che insanguina il progresso e divide in due il mondo all'inizio del terzo millennio. Come fanno oggi, da noi ed altrove, i movimenti che si richiamano al no-global o al new-global. Segnalando, al numero più grande possibile di persone, che il destino del pianeta e dei nostri figli è tragicamente segnato se lo sviluppo e il progresso non sceglieranno strade diverse da quelle su cui si stanno muovendo adesso. Lanciando alle forze politiche che hanno comunque bisogno di consenso e di voti la sfida fondamentale della razionalità e del buon senso.

Senza cercare nelle forze politiche dei patrocini o delle rappresentanze, però, e senza darsene di proprie per mediare, negoziare, trovare punti d'incontro perché su questioni di questo tipo si può e si deve discutere ma non negoziare. Sapendo che chi decide è comunque costretto a tenere conto delle opinioni prevalenti e che molto c'è ancora da fare e da lottare perché delle opinioni corrette sullo sviluppo del mondo e sulla totale illogicità dei poteri reali da cui esso è governato diventino davvero prevalenti.

la foto del giorno



Golfo di Hudson. Il nonno osserva la tempesta che si sta avvicinando dal mare, il nipotino, due anni, non è interessato

Soluzioni

Pausa di riflessione

A	S	I	A	U	S	C	I	O	C	E	S	O	P	I	A	N	O
E	C	O	R	R	O	N	O	C	C	O	P	A	N	T	I		
A	N	V	E	L	I	O	R	M	E	C	D	E	N	T	C	A	
A	N	T	O	N	I	O	S	A	L	E	R	I	R	D	A	T	I
P	A	O	L	O	F	L	O	R	E	S	D	A	R	C	A	I	S
L	E	G	I	T	T	I	M	O	S	O	S	P	E	T	T	O	R
S	A	L	A	R	I	O	C	A	R	A	N	T	I	O	S	C	I
I	T	E	R	N	O	N	D	E	I	E	N	A	S	T	I	N	G
C	U	T	E	G	N	E	I	S	S	I	C	E	B	E	R	G	
A	R	T	V	O	L	I	T	O	A	F	D	O	A	I	R		
R	E	A	T	I	M	A	L	I	N	A	T	O	I	O	R	M	A
I	F	A	M	I	L	I	A	R	I	T	A	A	M	P	I	O	

Indovinelli: Indovinelli: il santo; il crocifisso; il diavolo
Uno, due o tre?: la risposta esatta è la n. 3
Oggi al cinema: Il film è Harry a pezzi di Woody Allen.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3406 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550